

commentario una grandissima quantità di materiale e di adeguate osservazioni esegetiche che non concludono un cammino di ricerca, ma lo stimolano sempre nuovamente.

Simone Paganini  
*Rheinisch-Westfälische Technische Hochschule*  
*Institut für Katholische Theologie*  
*Theaterplatz 14*  
*D – 52062 Aachen*  
*Simone.Paganini@kt.rwth-aachen.de*

R.L. TROXEL, *LXX-Isaiah as Translation and Interpretation. The Strategies of the Translator of the Septuagint of Isaiah*, Brill, Leiden-Boston 2008, pp. 309.

Fra i libri dei Settanta che furono tradotti da una *Vorlage* ebraica, il libro di Isaia ha richiamato l'attenzione degli studiosi dell'Antico Testamento da più di cinquant'anni. Conviene menzionare a questo proposito le ricerche di Joseph Ziegler (*Untersuchungen zur Septuaginta des Buches Isaia*, Münster 1934) nonché l'opera dello studioso olandese, emigrato dopo il 1945 in Israele, Isac Leo Seeligmann (cf. il volume postumo *The Septuagint Version of Isaiah and Cognate Studies*, Tübingen 2004). Negli ultimi tre decenni, che come è noto hanno conosciuto un incremento notevole degli studi sulla Bibbia greca, l'interesse per il libro di Isaia in lingua greca è ancora aumentato. Dal momento che il testo greco si discosta considerevolmente dai testi ebraici – i rotoli di Qumran (soprattutto 1QIsa<sup>a</sup>) e il Testo Masoretico – sorge una domanda fondamentale: come spiegarne le divergenze? Gli studiosi rispondono a questa domanda affermando che la *Vorlage* del traduttore greco è grosso modo simile al testo consonantico tramandatici dai masoreti. Di conseguenza, le divergenze del testo greco sono da attribuire al traduttore. Seeligmann è andato ancora oltre. Secondo lui, la traduzione greca riflette – là dove presenta divergenze cospicue rispetto al testo ebraico – gli avvenimenti della storia contemporanea che il traduttore alessandrino avrebbe conosciuto. Queste allusioni storiche, però, non riguarderebbero avvenimenti di poco conto, ma avrebbero a che fare con il compimento della profezia di Isaia. In altri termini, la traduzione greca rappresenta una certa riproposizione e riattualizzazione (in inglese: *contemporization*) del libro del profeta Isaia. Benché si presenti sotto varie sfumature, la teoria secondo la quale la versione greca è per molti versi una rilettura fondamentale della sua *Vorlage* è divenuta la *opinio communis* degli studiosi. Però, è proprio questa *opinio communis* che Ronald L. Troxel, professore all'Università di Wisconsin-Madison, contesta decisamente nella sua monografia.

Troxel prende le mosse (c. 1) da una sintesi degli studi dedicati a Isaia<sup>LXX</sup> nel secolo scorso. Il fatto che questo testo sia caratterizzato da numerose divergenze a livello grammaticale, sintattico e contenutistico ha spinto gli studiosi a scorgere, nel processo di traduzione-interpretazione, il lavoro specifico di un γραμματικός

(cf. Is 33,18), cioè di un «insegnante, letterato» (cf. A. van der Kooij, *Die alten Textzeugen des Jesajabuches*, Fribourg-Göttingen 1981, 63). Secondo Troxel, una tale ipotesi non può essere accettata tale e quale. Da un canto, essa non è legittima perché l'uso di γραμματικός in una sola citazione rivela tutt'al più una certa familiarità del traduttore con gli studi filologici e letterari praticati nella città di Alessandria (soprattutto nell'ambito del Museo, p. 25); tale ipotesi, infatti, non assicura il fatto che si tratti di un γραμματικός a tutti gli effetti (p. 21). Dall'altro canto, però, la traduzione greca di Isaia lascia senza ogni dubbio intravedere i metodi del γραμματικός (c. 2, cf. p. 53), cioè di un esperto che godeva di una buona formazione nei vari metodi filologici, così come furono elaborati nella biblioteca di Alessandria. Tuttavia, bisogna chiedersi in quale maniera questi metodi vengono adottati in un'opera come la versione greca del libro di Isaia che non è una composizione ma una traduzione. Pur rifiutando la teoria dell'*interlinear paradigm* dello studioso canadese Albert Pietersma (cf. p. 71), Troxel non aderisce semplicemente al modello del *dragoman*, cioè di un interprete che fa ricorso a una traduzione molto letterale, così com'era praticata nel mondo commerciale e amministrativo. Anzi, se da un lato questa teoria serve a comprendere meglio lo stile piuttosto letterale – talvolta maldestro – del Pentateuco greco, dall'altro ci si chiede come spiegare le traduzioni molto più libere come quelle di Giobbe, dei Proverbi e dunque del libro di Isaia (cf. p. 72). A ciò si aggiunge un altro problema (c. 3): fino a che punto le divergenze sono da attribuire al traduttore e alla sua tecnica di traduzione? E in che misura tali divergenze sono dovute a delle varianti nella *Vorlage* ebraica del traduttore? Come si può ben capire, è impossibile escludere *a priori* una di queste due possibilità e, in certi casi, è addirittura difficilissimo dare una risposta netta (cf. p. 111). Per questo motivo Troxel difende un approccio dialettico, prendendo in considerazione entrambe le possibilità, cioè che si tratti di eventuali varianti oggi sconosciute o di interpretazioni più libere create dal traduttore (cf. p. 85).

Uno dei capitoli più interessanti del libro – sia dal punto di vista del metodo, sia per i risultati ai quali giunge l'autore – è quello dedicato alla «Linguistic interpretation in LXX-Isaiah» (c. 5, pp. 87-132). In questo contesto l'autore fornisce un ampio ventaglio di osservazioni, ad esempio in merito all'ordine delle parole nella proposizione, all'uso delle particelle e, infine, all'inserzione o all'omissione delle negazioni. Tutti questi cambiamenti, non sempre troppo evidenti, hanno un unico scopo: «he [= il traduttore] was [...] more interested in bringing the book of Isaiah to his readers than in bringing his readers to the text» (p. 101). Lo stesso vale anche per le tecniche di traduzione applicate a livello semantico. Lungi dal tradurre meccanicamente, il traduttore – un «well educated» (p. 132) – è consapevole sia dei vari significati di una parola ebraica (ad esempio *kābôd*) sia delle sue possibili buone traduzioni in greco, lingua che sembra padroneggiare alla perfezione (ad esempio quando usa sostantivi come δόξα e altri lessemi della stessa radice, quali δοξάζω e ἐνδοξος, a tale proposito cf. pp. 128-132).

Senza contestare il fatto che il traduttore del libro di Isaia apporti numerose modifiche al testo, Troxel si muove sulla scia di Pietersma quando cerca di limitare il termine «esegesi» ai passi in cui si osserva nel testo di arrivo non una traduzione – anche se libera – bensì una vera e propria sostituzione del testo di par-

tenza (cf. p. 134). Comunque, una prima serie di traduzioni libere (c. 5) mostra in quale misura le varianti specifiche del testo greco del libro di Isaia si possano spiegare meglio alla luce di altri testi biblici. Per quanto strani possano sembrare tali collegamenti (cf. p. 134) – almeno dal punto di vista dell’esegeta di oggi –, Troxel cerca di argomentare l’ipotesi secondo la quale il traduttore si sarebbe ispirato in primo luogo al Pentateuco (cf. p. 149) allo scopo di rendere in greco passi difficili della sua *Vorlage* ebraica. A questo proposito, il traduttore avrebbe fatto ricorso ai metodi praticati sia nel *milieu* dei γραμματικοί alessandrini, sia in quello degli autori ebrei che, peraltro, ha prodotto altri testi come, per esempio, il *Liber antiquitatum biblicarum* o il *Libro dei Giubilei* (cf. pp. 149-151).

La particolarità della monografia di Troxel sta nel fatto che in essa egli sottopone a una critica radicale l’esegesi della versione greca di Isaia elaborata sulla scia di Seeligmann (c. 5). In primo luogo, Troxel non condivide l’approccio classico al testo greco che, alla luce dei *Pesbarim*, individua riferimenti impliciti alla storia dell’epoca ellenistica e che, dunque, interpreta il testo come una riattualizzazione di Isaia. Infatti, «the latter [*i.e.* i *Pesbarim*] are explicit in their alignment of the text with contemporaneous events, whereas we have to extrapolate from oblique statements in the translation to what the translator might have had in view, which raises the thorny issue of intention» (p. 162). Inoltre, il problema fondamentale della legittimità dei collegamenti tra testo e storia fa emergere un’ulteriore domanda: quali criteri permettono di identificare nella traduzione greca – cioè nelle sue vere o supposte varianti – allusioni ad avvenimenti contemporanei (cf. p. 163)? Senza escludere in linea di principio una tale possibilità, Troxel rifiuta un tale metodo interpretativo. Secondo lui, il procedimento opposto è da preferire: invece di collocare le varianti greche in un contesto storico specifico, bisogna prima sfruttare tutte le possibilità esegetiche per spiegarle in chiave linguistica o in funzione del contesto biblico (cf. p. 166).

Al fine di corroborare una tale scelta interpretativa, Troxel cerca di mettere in rilievo i limiti di un’esegesi che identifica nel testo greco di Isaia tratti attualizzanti (c. 6). In una prima tappa, l’autore esamina l’ipotesi secondo la quale il traduttore è convinto di vivere nell’epoca escatologica annunciata dal profeta (cf. p. 174). Troxel non contesta l’esistenza di motivi escatologici in Isaia<sup>LXX</sup>, ma mette in evidenza che l’utilizzo dell’aggettivo ἔσχατος non deve portare necessariamente a concludere che esso sia un termine tecnico strettamente legato all’escatologia. Non se ne può neppure ricavare l’idea che il lavoro del traduttore sia totalmente condizionato dall’attesa del tempo escatologico (cf. p. 187).

In una seconda tappa Troxel si focalizza sui toponimi ebraici che subiscono cambiamenti nella versione greca di Isaia. Un’altra volta, l’autore mette in dubbio un approccio che faccia collegamenti tra nomi greci e avvenimenti contemporanei. Ad esempio, in Is 23,1 il nome *Tarsis* del TM corrisponde nel testo greco a Καρχηδών, «Cartagine». Bisogna, dunque, dare ragione a quegli autori che pensano che questa «rilettura» rifletta la caduta di Cartagine nel 146 a.C.? Secondo Troxel ciò è sicuro: la scelta dei nomi greci è da spiegare sullo sfondo della mappa geografica e politica dell’epoca ellenistica (cf. p. 199). L’autore sottolinea, però, che i collegamenti con gli avvenimenti più o meno contemporanei al traduttore hanno basi poco solide, come nel caso dell’ipotesi citata a propo-

sito dell'oracolo contro Tiro in Is 23 che farebbe allusione alla fine di Cartagine (cf. p. 198).

In un altro capitolo (c. 7), l'autore ribadisce la sua critica all'approccio tradizionale della versione greca di Isaia scegliendo l'esempio dei nemici di Israele. La domanda di partenza è: i conflitti politici e armati del sec. VIII a.C. menzionati nel testo greco alludono a quelli del sec. II a.C. e, in particolare, alla rivolta dei Maccabei? Ancora una volta i dati testuali non permettono di dare risposte chiare e nette: se si leggono in filigrana i passi greci del libro di Isaia, né l'oppressione fiscale del sec. II né la figura di Antioco Epifane (o di un altro monarca) possono essere con certezza individuate nel testo. Tuttavia, va ricordato che Troxel non nega che i testi possano riflettere la realtà storico-politica dell'ambiente ellenistico (cf. p. 222), ma sostiene che in realtà si tratti delle vicissitudini politiche del sec. VIII a.C. *Mutatis mutandis*, l'autore giunge a una conclusione analoga quanto all'ipotesi di quegli autori che leggono nel testo greco di Isaia (ad esempio Is 24,16) un eventuale atteggiamento ostile da parte di alcuni ceti del giudaismo ellenistico nei confronti della Torah. Una tale interpretazione «contestuale» di Isaia rischierebbe di non rendere giustizia al testo greco di Isaia, e perciò sarebbe preferibile, secondo il nostro autore, studiare nel dettaglio la tecnica di traduzione e le sue caratteristiche (cf. p. 246).

Allo scopo di esplicitare questa tecnica di traduzione in modo sistematico, Troxel, invece di indagare passi sparsi del libro, sceglie di soffermarsi su Is 28, cui dedica una quarantina di pagine (c. 8). In questo contesto, l'autore riesce a presentare un ventaglio di tecniche di cui si serve il traduttore al fine di rendere in greco espressioni difficili da comprendere, ad esempio quelle che riguardano i collegamenti con altri testi biblici e quelle traduzioni libere che comunque non sono estranee al contesto. In alcuni casi è possibile che la *Vorlage* del traduttore non sia identica al testo consonantico del TM.

Nelle «Conclusioni» (c. 9), Troxel presenta in maniera sintetica i risultati principali del suo libro. Infine, il volume viene completato da una Bibliografia nonché da tre Indici (citazioni bibliche e non-bibliche, autori moderni e argomenti).

È fuori dubbio che Troxel ha pubblicato un libro che la ricerca futura sui Settanta e sulle versioni del libro di Isaia non deve in alcun modo trascurare. Contribuendo a una migliore comprensione della versione greca del libro di Isaia, il testo di Troxel merita lo studio dettagliato di coloro che nel futuro si dedicheranno a questo argomento. Infatti, una grande lacuna resta ancora da colmare nella ricerca biblica, un vero e proprio commento della versione greca di Isaia, che in particolare si occupi di indagare sistematicamente il profilo letterario e teologico del libro. La maniera in cui l'autore esamina osservazioni e argomenti di natura diversa, senza trarre conclusioni troppo rapide, è esemplare. Ciononostante, bisogna tener presente che le riflessioni dell'autore sono in primo luogo guidate da due ipotesi: 1. Il traduttore, benché non sia necessariamente un γραμματικός (cf. p. 291), è certamente influenzato dai metodi filologici elaborati ad Alessandria. 2. Il traduttore non vuole creare una riattualizzazione del libro di Isaia alludendo sistematicamente ad avvenimenti conosciuti dai lettori. Ma, al contrario, piuttosto che ricorrere a questo metodo specifico, preferisce utilizzare più metodi che gli permettano di spiegare anche i passi difficili.

Anziché sottoporre il testo ebraico a una rilettura sistematica attualizzante, il traduttore conosce una serie di «trucchi» di cui si serve *ad hoc* per rendere comprensibile il testo per un pubblico di lingua greca (cf. pp. 288 e 291).

In un certo senso queste due ipotesi fanno sì che l'autore riesca a descrivere dettagliatamente i metodi che il traduttore ha saputo applicare. Ma se si prendono in considerazione alcuni altri elementi presenti nel testo, i risultati ai quali giunge Troxel potrebbero subire significative modificazioni. Citiamo, di seguito, due esempi:

1. Il capitolo sull'interpretazione linguistica è molto selettivo in quanto non vengono esaminate varie caratteristiche del greco tradotto, ad esempio l'assenza quasi totale del genitivo assoluto (cf. uno dei rari casi in Is 59,9: ὑπομεινάντων αὐτῶν φῶς) e la presenza di ebraismi (cf. l'uso di προστίθημι come ausiliare nel senso di «continuare» [Is 7,10; 8,5; 11,11; ecc.], la costruzione di εἰμί con εἰς [Is 8,14], espressioni come ἀπὸ προσώπου [Is 2,10.19.21; 16,4; ecc.], ἄνθρωπος τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ [Is 19,2bis; cf. Is 41,6], υἱὸι ἀλλότριου [Is 62,8]). Se è vero che il traduttore possiede una formazione di un γραμματοκός o che è influenzato dai metodi filologico-letterari, come spiegare tali fenomeni? Pur distaccandosi a più riprese dal testo ebraico, è possibile che questi «ricada» qua e là nella tecnica di traduzione adoperata altrove nei Settanta, cioè quella pedissequa? Una risposta non è facile. Comunque sia, i dati testuali non permettono di sottovalutare le competenze linguistiche del traduttore. Infatti, questi sembra padroneggiare un vocabolario molto specializzato, ad esempio quello della *haute couture* egiziana, come è stato mostrato in due studi recenti (cf. A. Passoni Dell'Acqua, «Colori e trasparenze nella *haute couture* dell'Egitto greco-romano», in *Semitica et Classica* 1[2008], 113-138, specialmente 134-137; S.A. Kersken, *Töchter Zions, wie seid ihr gewandet? Untersuchungen zu Kleidung und Schmuck alttestamentlicher Frauen*, Münster 2008, 236-252).

2. A livello contenutistico, particolarmente per quanto riguarda gli argomenti strettamente teologici, si osservano varie e particolari divergenze. Ad esempio, in Is 37,19 gli dèi delle nazioni sono qualificati come εἰδῶλα, mentre il testo parallelo 2Re 19,18 parla semplicemente di θεοί. In altre parole, a differenza del traduttore dei libri dei Re, quello di Isaia insiste sulla differenza tra Dio e gli altri dèi chiamando questi ultimi «idoli». Un tale atteggiamento polemico nei confronti degli dèi delle nazioni è visibile ancora altrove nella versione greca di Isaia, ad esempio in Is 41,24 (gli dèi sono ἐκ γῆς – TM: *m'p'* «nulla, nullità» [?]) e in Is 46,6 (gli idoli sono χειροποίητα, lett.: «fatti con la mano dell'uomo» – TM: ἴ «dio»). Altri passaggi del testo di Isaia subiscono una reinterpretazione fondamentale, come ad esempio Is 54,16-17, dove Dio ribadisce di aver creato οὐκ εἰς ἀπώλειαν «non per la distruzione» (cf. anche Is 45,18: εἰς κενὸν «in vano»). Così il traduttore introduce nel testo, benché con cautela, idee teologiche che sono assenti nel testo ebraico di Isaia (cf. per ulteriori dettagli E. Bons, «Dieu dans le corpus prophétique de la Septante. Quelques exemples d'exégèse intra-biblique et d'innovation théologique», in J.-D. Macchi et al. [edd.], *Les recueils prophétiques de la Bible – Origines, milieux et contexte proche-oriental*, Genève 2012, 465-479).

Il dibattito esegetico sul testo greco di Isaia continuerà certamente. Il libro di Troxel invita a esaminare di nuovo alcune teorie sul *milieu* della traduzione gre-

ca di Isaia. Ecco perché risulta importante una sua considerazione nell'ambito degli studi dedicati a esso e ai Settanta in generale.

Eberhard Bons  
*Université de Strasbourg*  
*Faculté de Théologie Catholique*  
*Place de l'Université*  
*F – 67084 Strasbourg*  
*bons@unistra.fr*

B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita. Commentario, I-III*, EDB, Bologna 2011, pp. IV-935.

Il monumentale commentario del padre belga Benoît Standaert, tradotto da Romeo Fabbri per le EDB, si presenta in tre tomi come l'originale francese, edito da Gabalda nella prestigiosa collana «Études bibliques» 61 (n.s.) nel 2010 (la nuova riedizione italiana dell'ottobre del 2012 è stata invece riunita in un solo volume di 936 pagine).

Non è semplice presentare adeguatamente il lavoro di Standaert, non solo per la sua estensione e la sua ricchezza, ma soprattutto per l'originalità della prospettiva ermeneutica che lo attraversa con grande coerenza.

Circa le questioni classiche che aprono i commentari, quali datazione, autore, destinatari, fonti e testo, l'A. si mantiene su una linea sostanzialmente conservatrice e tradizionale. La scelta, pur condivisibile, non è certo scevra di problemi, la cui trattazione esaustiva eccede lo spazio che l'esegeta belga intende concedere all'Introduzione, che cautelativamente sottotitola «Alcuni presupposti per la lettura» (p. 11). Collocata decisamente la redazione del vangelo poco dopo la distruzione del tempio (p. 11 e anche p. 673), il suo autore, «un giudeo, originario di Gerusalemme», viene identificato senza esitazione con il Giovanni Marco di At 12–15. Per Standaert infatti sia le testimonianze neotestamentarie (oltre ad Atti, abbiamo l'epistolario paolino e 1Pt), sia quelle patristiche (tra gli altri Papia di Gerapoli, Ireneo, Clemente Alessandrino ed Eusebio) convergerebbero su «un'immagine piuttosto ricca e coerente di colui che sarebbe diventato il primo autore a noi noto di un racconto unitario su Gesù» (p. 16), la cui autorevolezza è legata all'affidabilità apostolica di Pietro. Le stesse testimonianze sono invocate anche per assegnare a Roma il luogo di redazione. L'ipotesi del contesto romano viene inoltre rafforzata dalla presenza di latinismi (pp. 18-19), dal riferimento frequente alla persecuzione, identificata con quella neroniana del 64 (pp. 20-21), e infine dal ricorso all'archeologia che, grazie alle iscrizioni provenienti dalle sinagoghe romane, permetterebbe di riconoscere nel greco usato da Marco quello «parlato a Roma a quel tempo» (p. 21). Sapientemente l'evangelista ne ha fatto uso combinando un linguaggio semplice con un raffinato ingegno compositivo, venendo a essere tra i primi scrittori cristiani a usare quello che Agostino definirà *sermo humilis* (pp. 21-22). In linea con la posizione dominan-